

«Una garanzia anche per gli stessi interessati»
Ricorre anche la Procura generale di Roma

Non piace la formula «il fatto contestato non è più previsto dalla legge come reato»

Strage di Ustica, il governo vuole la verità

Per gli 81 morti del 27 giugno 1980 la Corte d'Appello aveva sentenziato: nessun colpevole
Ieri Palazzo Chigi ha incaricato l'Avvocatura dello Stato di ricorrere in Cassazione

di Edoardo Novella / Roma

FINO ALL'ULTIMO per la verità su Ustica. Fino all'ultimo contro i «muri di gomma», i dubbi, i sospetti per una strage senza colpevoli. Il governo ieri ha dato mandato all'Avvocatura dello Stato, costituita quale parte civile, di ricorrere in Cassazione contro la

sentenza d'Appello che il 15 dicembre scorso ha calato il sipario sul disastro aereo del 27 giugno 1980, mandando assolti dall'accusa di alto tradimento in relazione a presunti depistaggi delle indagini sul disastro i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri. Il fatto non sussiste, hanno decretato i giudici. Dall'altra parte restano le 81 vite sparite, inghiottite dal mare in quel maledetto «punto Condor» alle 20,59 di un giorno d'estate. Il fantasma dei giochi di guerra sullo specchio d'acqua del Mediterraneo tra caccia fantasma, «guerra di fatto e non dichiarata» ha scritto Rosario Priore nelle carte di un processo senza condanna, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro paese, di cui sono stati violati i confini

e i diritti», lo spettro di un attentato a Gheddafi, i francesi e gli americani: tutto ancora senza un perché. «L'intera ricostruzione è piena di ombre» ripetono i pm Erminio Amelio e Maria Monteleone. «C'è la certezza che un aereo civile è stato abbattuto in tempo di pace ma la magistratura non è riuscita a trovare i responsabili che hanno impedito questa verità» ripete Daria Bonfietti, senatrice Ds e presidente dell'associazione familiari delle vittime. Ora si muove il nuovo governo. Che ribadisce «la piena fiducia nell'operato dell'Aeronautica militare» ma chiede un pronunciamento definitivo, assoluto, «anche a garanzia degli stessi interessati» e in considerazione di una «corretta interpretazione del nuovo testo delle norme penali poste a tutela dello Stato e delle sue Istituzioni introdotto dalla legge n. 85/2006». E ieri ha chiamato in causa la Cassazione anche la Procura Generale di Roma. Alla base del ricorso da parte dei magistrati la contestazio-



Il relitto del Dc-9 Itavia ricostruito nell'hangar di Pratica di Mare vicino Roma Foto Ansa

ne che nella sentenza venga usata la formula che «il fatto contestato non è più previsto dalla legge come reato» rispetto a quella assolutoria «perché il fatto non sussiste» utilizzata nelle motivazioni della sentenza di secondo grado. Dal momento della sentenza, il 15 dicembre 2005, a quello del deposito delle motivazioni, metà marzo circa, è

stata approvata una legge - proprio quella citata anche dalla nota di palazzo Chigi - in base alla quale si sostiene che l'attentato alla Costituzione si configura soltanto in caso di atti violenti. Intanto restano le domande su uno dei troppi «misteri d'Italia». Una scena sfocata dagli anni, annebbiata dai veleni e dalle ragioni di Stato.

Il DC-9 si è fatalmente «inserito» in un contesto di esercitazione militare? O è stato usato come «schermo» di operazioni top-secret? O ancora che siano stati i libici con una bomba o con un missile a farlo saltare, oppure con un Mig ritrovato tempo dopo sulla Sila? Ma ci sono anche altre ipotesi: è stato un tentativo fallito di abbattere l'aereo di Ghedd-

fi? Oppure l'Itavia IH 870 è stato colpito da un missile lanciato da un sottomarino francese? O ancora da israeliani che intendevano far fuori un aereo francese diretto in Iraq? Per tutte queste domande le parole scritte sulle sentenze fino ad oggi - a 26 anni da quel giorno d'estate - non bastano. La verità vuole ancora essere cercata. E trovata.

ERGASTOLO PER LIOCE & CO. Omicidio D'Antona assolti 4 brigatisti «irriducibili»

Omicidio di Massimo D'Antona. Arriva la sentenza della Corte d'Appello di Roma. Confermati gli ergastoli per Nadia Desdemona Lioce, Roberto Morandi e Marco Mezzasalma. Assolti invece i 4 irriducibili Br Antonino Fosso, Francesco Donati, Franco Galloni e Michele Mazzei, che in primo grado erano stati condannati a 5 anni e 6 mesi per associazione sovversiva e banda armata. Per il resto la Corte d'Appello presieduta da Antonio Cappelletti ha confermato in toto la sentenza di primo grado infliggendo 4 anni e 8 mesi di reclusione a Federica Saraceni per associazione eversiva e banda armata. Come pure i 9 anni di reclusione a Paolo Broccatelli e i 5 anni e sei mesi a Bruno Di Giovannangelo per associazione sovversiva, banda armata e rapine. Tutti gli imputati sono stati condannati a pagare le spese processuali. «Giustizia è stata fatta». È stato il commento del pm Antonio Marini. «Avevamo chiesto una sentenza di affermazione della colpevolezza degli 11 brigatisti e in sostanza questa colpevolezza è stata affermata». Per quanto riguarda invece l'assoluzione dei 4 irriducibili, che restano comunque in carcere per ergastoli relativi a delitti precedenti, il pm Marini annuncia che «sarà fatto appello». «Una sentenza che ci lascia perplessi» commenta il difensore della vedova Olga D'Antona, avvocato Luca Petrucci. «I giudici - spiega - sembrano avere escluso il coinvolgimento tra le nuove e le vecchie Brogate Rosse. Resta in piedi l'impianto accusatorio ma c'è anche da rilevare - conclude - che desta perplessità anche il frazionamento di questo processo». È quanto afferma anche Olga D'Antona. «Era scontato che gli ergastoli fossero riconfermati, mentre trovo estremamente grave che non sia stato riconosciuto il collegamento degli irriducibili, che rappresentano i detentori della stessa forma organizzativa». «Con la Saraceni - aggiunge - subiamo lo smacco della legge Pecorella, che parcellizza il processo. Mi auguro che la Corte si pronunci presto, avendo io stessa presentato un disegno di legge contro di essa». Comunque con la sentenza poco cambia dal punto di vista umano della D'Antona: «I miei sentimenti rimangono sempre gli stessi, non sono le sentenze a cambiarli, non esiste sollievo». Per l'omicidio del giulianista allo Stato è stato confermato un risarcimento di 2 milioni e 200 mila euro. Una sentenza che ha lasciato soddisfatto l'avvocato dello Stato Massimo Giannuzzi.

Grazia, conto alla rovescia per Sofri: «Ci sono le condizioni»

Fassino apre, l'ex leader di Lc dice «no comment». Si ricomincia dalle relazioni del giudice di sorveglianza

di Massimo Solani / Roma

LUIGI MANCONI, sottosegretario alla Giustizia e amico di lunga data, gli si avvicina sorridendo: «Che bella pettinatura... sei venuto in moto?». Adriano ride di gusto, poi risponde: «No, ho preso la pioggia». Volti distesi, abbracci e mani che si stringono fanno da contorno alla prima uscita ufficiale di Adriano Sofri dopo il malore del novembre scorso e la lunga riabilitazione. Che è poi anche la prima uscita ufficiale da quando il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha messo la sua firma sul provvedimento di grazia per Ovidio Bompressi, e da quando il ministro della Giustizia Mastella ha detto chiaramente che entro l'anno potrebbe anche essere il suo turno di tornare ad essere un uomo libero, 34 anni dopo l'omicidio per cui è stato condannato a 22 anni di carcere.

Nella sala Capranichetta dove è in programma l'incontro «Promuovere la democrazia. Una politica destra per la sinistra e la destra», promosso da *Il Foglio*, ci sono il segretario dei Ds Piero Fassino, il direttore Giuliano Ferrara, Paul Berman, John Lloyd e Christopher Hitchens, ma microfoni e telecamere sono tutte per Adriano Sofri. Si parla di guerre, di uso della forza nei conflitti internazionali, di Iran, Kosovo e Rwanda. Di pace soprattutto. Seduti nelle prime file del pubblico ci sono gli amici di sempre e le persone che da anni combattono per la sua libertà: Marco Boato, Massimo Teodori, Franco Corleone, Silvio di Francia, Lino Jannuzzi, Gustavo Selva e la compagna Randi. «Che rimpatriate commenta lui - Non bisognerebbe incontrare mai così tanta gente tutta insieme e dopo così tanto tempo. Soltanto ai funerali».

È un giorno felice questo, e non solo perché a Massa Ovidio Bompressi è finalmente libero di scendere nel suo orto di limoni e rose a qualsiasi ora. Di attendersi alla sede Anpi senza la paura di un controllo dei carabinieri. È un giorno felice anche perché, presumibilmente, a dicembre nemmeno Adriano Sofri dovrà preoccuparsi del rientro nel carcere di Pisa. Se lo augura Piero Fassino, dopo l'accelerazione agli eventi scandita dalle dichiarazioni del Guardasigilli: «Concedere la grazia a Ovidio Bompressi è stata una decisione saggia - spiega - anche in considerazione delle sue condizioni di salute. Mi auguro che, al più presto, possa esserci un analogo provvedimento nei confronti di Adriano. A me pare che ci siano tutte le condizioni».

Del resto lo ha detto senza giri di parole il Guardasigilli, e lo ha lasciato intendere anche il Presidente Napolitano. Serve tempo, certo, ma a questo punto anche se Sofri evita accuratamente ogni domanda sull'argomento opponendo un secco «no comment», il conto alla rovescia è già iniziato. E durerà qualche mese. Il tempo necessario ad aggiornare e completare il fascicolo dell'istruttoria che, richiesto da Ciampi in persona ad un Castelli a dir poco recalcitrante nel marzo 2004, è rimasto quasi vuoto. «C'è poco o nulla dentro - spiegano ambienti di via Arenula - e molto di quello che c'è forse va rifatto». A partire dalle relazioni del giudice di sorveglianza, per arrivare alle conclusioni del procuratore generale della Corte d'Appello di Milano. Quello che c'è già invece, ed è stato più volte confermato, è la dichiarazione di «non opposizione» della famiglia del commissario Calabresi. A quel punto le carte torneranno di nuovo a via Arenula, sulla scrivania del ministro della Giustizia Clemente Mastella, cui toccherà l'incarico di



Piero Fassino con Adriano Sofri ieri a Roma Foto di Ettore Ferrari/Ansa

preparare il decreto di grazia e passarlo poi al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano cui spetterà la decisione definitiva dopo il consulto con l'ufficio creato appo-

sitamente al Quirinale e presieduto da Loreto D'Ambrosio. A quel punto, e solo a quel punto, Adriano Sofri sarà un uomo libero. Per sempre, stavolta.

LA PRIMA GIORNATA DA LIBERO Bompressi: «Oggi zappo l'orto»

La nuova vita di Bompressi comincia, esattamente, alle 14,10 nella caserma dei carabinieri vicino a Piazza Aranci, nel centro di Massa. La libertà è scritta in due fogli di carta. Il primo è il decreto di Grazia firmato dal presidente Giorgio Napolitano, il secondo è l'ordine di scarcerazione del «detenuto Bompressi Ovidio» firmato dal sostituto procuratore generale della Corte d'Appello di Milano Enzo La Stella. Bompressi controfirma l'atto di notifica e se ne va, leggero, magro, ossuto, quasi sparisce da piazza Aranci verso via dei Cedri. Al mattino aveva affrontato i giornalisti dopo l'intera giornata di mercoledì passata ad evitarli. A chi gli chiedeva come avrebbe impegnato la prima giornata da uomo libero, Bompressi ha risposto: «Oggi zappo l'orto, le rose, i limoni, questo faccio». Un progetto rovinato dalle continue telefonate che lo hanno costretto a passare la mattinata a «rispondere al telefono. Ho dovuto rispondere a tutti gli amici - ha spiegato - che volevano felicitarsi». E così non è andato a lavorare all'archivio della linea gotica dell'Anpi (di cui è consigliere), sua abitudine quotidiana. «Ma continuerò a lavorare con l'associazione dei partigiani», ha garantito Bompressi. «Vuole sistemare questo archivio e renderlo disponibile per la gente: questa è la sua umanità», fa Roberto Torre, amico di vecchia data. **m. b.**

E MASTELLA SI SCUSA

Napolitano telefona alla famiglia Calabresi

Prima una telefonata del capo dello Stato, Giorgio Napolitano alla famiglia della vedova Calabresi. Poi quella «riparatrice» del Guardasigilli, Clemente Mastella che esprime a voce e di persona «il profondo rispetto» alla memoria del marito e per riparare alla mancata comunicazione della grazia concessa a Bompressi, che la famiglia del commissario di polizia vittima del terrorismo era arrivata tramite le agenzie di stampa. Nessuna telefonata ufficiale, per una dimenticanza che lo stesso ministro della Giustizia, facendo pubbliche scuse, definirà «improvvisa». A porre rimedio, nel modo più sentito, sarà di buon mattino la telefonata di Napolitano. «Una cordiale conversazione telefonica», fa sapere il Quirinale, per spiegare la decisione presa di firmare la grazia a Bompressi, ma soprattutto per rinnovare «i sentimenti di solidarietà e di profondo rispetto per la memoria» del commissario ucciso. Subito dopo l'iniziativa del Quirinale, Mastella fa il suo gesto riparatore: «Chiedo scusa alla famiglia Calabresi, non c'è stata cattiva intenzione» è la pubblica ammenda accompagnata nel pomeriggio, al termine del Consiglio Ue a Lussemburgo, da una telefonata. «Oggi - ammette il ministro - bisogna valutare e magari correggere qualcosa che è avvenuto di stonato, non aver telefonato, improvvisamente, alla famiglia Calabresi. A questo proposito ringrazio molto il capo dello Stato: con l'autorevolezza che gli è propria ha telefonato alla famiglia superando anche un atteggiamento che è sembrato non compatibile con l'idea di grazia che è stata concessa».

BREVI

Treviso Partorisce e poi soffoca il figlio Il cadavere chiuso in una valigia

Partorisce in casa durante la notte, al mattino si fa accompagnare all'ospedale dal compagno perché colta da emorragia ma ai medici non riesce a fornire una versione convincente del suo stato. È stato grazie ai dubbi dei sanitari, subito comunicati ai carabinieri, che i militari hanno potuto nel giro di poche ore scoprire il corpo senza vita avvolto in un asciugamano di un neonato, chiuso in una valigia all'interno di una casa colonica isolata di Poggiana di Riese Pio X (Treviso). La puerpera J.F. di 25 anni, originaria della zona ma con nazionalità italiana e svizzera, è stata arrestata con l'accusa di infanticidio. Per concorso nel medesimo reato sono finiti in carcere anche il suo convivente, R.C. 26 anni, un operaio precario di Riese, e la madre di quest'ultimo, I.B. di 54 anni, che abita nello stesso stabile della coppia. Secondo quanto si è appreso il bambino sarebbe venuto alla luce

nel bagno di casa al compimento del nono mese e sarebbe stato chiuso ancora vivo, avvolto in un asciugamano, all'interno di una valigia. Per il medico legale, che non avrebbe riscontrato lesioni sul corpo del piccolo, la causa del decesso è infatti il soffocamento. Non è ancora possibile definire le ragioni che hanno portato la giovane a liberarsi in questo modo del nuovo nato. La donna, che è già madre di una bimba di due anni avuta da una precedente relazione, è nota alle forze dell'ordine elvetiche per piccoli reati contro il patrimonio e per episodi legati alle sostanze stupefacenti.

Superenalotto Super vincita a Mentana Il 6 vale 34 milioni di euro

Un 6 da 34 milioni di euro è stato vinto ieri sera. La vincita (34.435.203,35 euro) è stata fatta presso il bar Innocenzi di Mentana in provincia di Roma. Il 5+, invece, non è uscito. 15 sono 20, ciascuno dei quali incassa 34.230,94 euro. Per il Superstar, nessuna vittoria per il 6, il 5+ e il 5. Per il prossimo concorso, il jackpot per il 6 sarà di 1,6 milioni di euro.